

Comune di Bolzano / Assessorato alla Cultura / Archivio Storico  
Comune di Nova Milanese / Assessorato alla Cultura / Biblioteca Civica Popolare

*Giorno della Memoria 2003*

## **Deportazione: fonti per conoscere**

**Convegno Internazionale**

**Bolzano, 23 e 24 gennaio 2003**

**Comune di Bolzano – Sala di rappresentanza – Vicolo Gummer 7**

Traduzione simultanea italiano / tedesco / italiano

### ***Gli schiavi di Hitler : la memoria rimossa dei civili e dei militari italiani deportati nella Germania nazista***

**Valter Merazzi**

Istituto di Storia Contemporanea "P. A. Perretta"  
di Como  
direttore



**“Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non si era creduti, allora ho evitato di raccontare.**

**Sono stato prigioniero e bon, dicevo.”**

*- Dal racconto di un internato militare italiano-*

- L'Istituto

L'Istituto di storia contemporanea "Pier Amato Perretta" di Como, è un ente di ricerca che ha compiuto 25 anni nell'ottobre 2002, ed è associato all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione.

Ispirato da Giusto Perretta, che lo ha condotto per vent'anni, fondato da un gruppo di appartenenti alle diverse anime del movimento di Liberazione nel comasco, l'Istituto è oggi intitolato all'avvocato Pier Amato Perretta, magistrato antifascista, dirigente della Resistenza, ucciso nel novembre 1944 a Milano dalle Brigate Nere e dai nazisti mentre cercava di sfuggire all'arresto.

Le vita di Giusto Perretta è stata fortemente segnata dalla guerra.

Fatto prigioniero dagli inglesi in Africa e detenuto in India dal 1940 al 1946, seppe solo al suo rientro in patria della morte del padre e di quella del fratello Fortunato, caduto sul fronte greco. L'altro fratello Lucio, segnato irrimediabilmente dall'internamento come militare nella Germania nazista, si tolse la vita nel 1980.

Questi brevi frammenti di una tragica vicenda familiare spiegano molto dello spirito non accademico di questo Istituto, interessato alla storia degli individui alle prese con la "grande storia", più che a quella delle idee, Resistenza e seconda guerra mondiale, con un'attenzione particolare all'internamento in Germania e più in generale alla prigionia degli italiani, temi ai quali ha dedicato pubblicazioni, una mostra e un convegno nel 1995 sono stati gli ambiti privilegiati della ricerca. Nel tempo acquisizione di fondi e nuovi interessi storiografici hanno permesso un allargamento di orizzonti che ha portato alla denominazione attuale dell'Istituto.

Ricciotti Lazzerò, Presidente dal 1998, scomparso lo scorso dicembre, ha stimolato una rinnovata attenzione alla deportazione degli italiani nella Germania nazista, oltre ad aprire nuovi filoni di ricerca come quello che ci ha portato in questo mese alla realizzazione della mostra "A scuola col Duce" sulla educazione primaria nel ventennio fascista.

Lazzerò vedeva delle continuit  che avevano radici nell'esperienza personale, che sentiva di condividere con una generazione nata con lo squadristo, educata e indottrinata dalla scuola di regime ad un destino di guerriero; una generazione di contadini e operai, cresciuta negli "anni del consenso", che su tutti i fronti pag  la sciagurata e disastrosa guerra voluta dal fascismo, dalla monarchia e dalla borghesia italiana.

La nostra   una continua ricerca di storie esemplari, con un'attenzione particolare agli individui che hanno condiviso destini collettivi, sopravvissuti all'incontro *spaesante e/o violento* con la drammatica grande storia dell'Europa. Alle vicende dei singoli volti sgranati di quelle masse che hanno fatto il XXI secolo e che fanno solo da panorama in molta storiografia, che destina loro il ruolo di coro o di gregge, e che ne rimuove il protagonismo.

Questo nell'idea che il percorso che porta ad una storia condivisa si costruisce dal basso mettendo assieme tanti tasselli.

Ricciotti Lazzerò si era avvicinato all'Istituto mentre terminava la pubblicazione de "Gli Schiavi di Hitler" che aveva comportato lunghi mesi di consultazione degli archivi tedeschi, alle prese con neri, lucidi, registri compilati e ordinati da un esercito di burocrati, intenti a condurre la loro guerra e a certificarla in tutti i suoi aspetti. Da questa ricerca aveva riportato un'impressione forte, e una miriade di casi, di nomi, arrivando ad una pubblicazione significativa, che aveva saputo mettere al centro del fenomeno della deportazione la categoria del lavoro coatto.

La notizia alla fine del 1999 di un progetto di legge della Repubblica Federale Tedesca per il risarcimento del lavoro coatto nella Germania nazista port  ad un'intervista di Ricciotti Lazzerò al giornale "La stampa" di Torino dove aveva lavorato fino agli anni '60 e dove aveva fatto la prima parte della sua Resistenza.

Nell'intervista Ricciotti illustr  le vicende degli oltre seicentomila deportati italiani, ed offr  la collaborazione dell'Istituto nel lavoro di ricerca e di difesa della verit  storica e del diritto.

- La deportazione e il lavoro schiavistico e coatto

La storia della deportazione di oltre seicentomila militari e civili italiani da parte delle forze armate tedesche, la loro schedatura e internamento nei "Lager", il loro estenuante impiego nella produzione bellica, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi da parte della Germania di Hitler, appartiene pienamente alla storia d'Europa,   comune a quella delle vittime del nazismo.

Per questi uomini e queste donne, per questi civili e militari si aprirono solo prospettive di sopravvivenza e resistenza.

Si valuta intorno ai quarantamila il numero di militari italiani deceduti nei territori occupati dal Reich durante l'ultima guerra. Imprecisato quello dei civili deportati: la durezza del loro internamento e sfruttamento determin  un'altissima mortalit ; l'assenza di una approfondita ricerca circa le modalit  del loro arresto e deportazione non permette tutt'oggi di determinarne i numeri.

Gli italiani, come milioni di cittadini dei paesi dell'Europa orientale occupati dai nazisti, vennero deportati per andare a occupare, alla catena di montaggio, il posto delle generazioni ariane impegnate sui vari fronti di guerra.

Come tutti gli schiavi di Hitler vissero un vero e proprio inferno in terra, fatto di fame, distruzioni, desolazione, bombardamenti, disciplina, morte.

Dall'Italia partirono, deportati per la Germania su vagoni piombati: antifascisti, ebrei, partigiani, operai,

contadini, andando ad affiancarsi alle centinaia di migliaia di internati militari italiani "traditi, disprezzati, dimenticati" come li definisce lo storico tedesco Gerhard Schreiber.

Gli internati militari ci restituiscono la visione corale del disorientamento in cui piombò l'esercito dopo l'otto settembre, il sentimento quasi di vergogna, lo spaesamento e scoramento in cui caddero questi giovani nati con il fascismo, cresciuti nella sua scuola, mandati a combattere sui vari fronti e infine abbandonati a sé stessi.

E' la memoria di una coralità che nei Lager prende coscienza di sé e della sua condizione, che sceglie immediatamente di farla finita con il ruolo che il fascismo le voleva assegnare, che col suo chiaro NO esprime la sua resistenza alla guerra, al nazismo, alle offerte della Repubblica Sociale malgrado il disprezzo e la durezza dei tedeschi.

E' quell'altra resistenza di cui ci parla Alessandro Natta nel racconto della sua esperienza del Lager.

Si tratta di una scelta di massa che è una sonora sconfitta per il fascismo.

Separati dal mondo, non assistiti dal diritto, né dalla Croce Rossa, svilupparono una forte solidarietà per sopravvivere e resistere alla guerra nazista.

Testimoni della tragedia ebraica, vennero trattati, come riconoscono gli stessi storici tedeschi, appena sopra i russi nella gerarchia del sistema Lager.

Certo ci fu anche chi trovò condizioni più umane, chi fu aiutato dai tedeschi, chi lavorò in campagna, ma la pesantezza del lavoro di fabbrica e nelle miniere, l'impiego di massa nelle grandi opere di difesa orientali, le condizioni della detenzione, la fame, le umiliazioni e le violenze, rendono l'immagine di una Germania come grande unico Lager e quello dei Lager come sistema regolativo della manodopera coatta, risorsa indispensabile per la guerra combattuta dalla borghesia industriale tedesca, fondata sulla cancellazione dei diritti degli individui.

L'epilogo vedrà questo "esercito abbandonato al suo destino" essere testimone del crollo del nazismo, stretto fra i bombardamenti alleati ogni giorno più pesanti e il peggioramento delle condizioni di vita che lo rendono sempre più debole verso la fame e le malattie.

Il ritorno in Italia penoso, rocambolesco o assistito, non offrì occasioni di riscatto: chi tornò lacero e sconvolto trovò una forte concorrenza sul mercato del lavoro, l'indifferenza di un paese che si stava riorganizzando, che voleva dimenticare al più presto la guerra, già immerso in nuovi problemi e in un nuovo quadro internazionale.

Malgrado questo, lentamente il processo di integrazione portò questa massa di giovani, contadini e operai scampati al sistema Lager, a fare la loro parte, nel silenzio della memoria, nella ricostruzione del paese.

Storia di tanti, storia di proletari, di vittime della Grande storia, di dimenticati dalla storia.

- La legge tedesca per il risarcimento

La legge della Repubblica Federale dell'agosto 2000, che ha creato la Fondazione "Memoria, Responsabilità, Futuro" appariva molto significativa nel riconoscere, a oltre 50 anni dagli avvenimenti, le responsabilità delle imprese e della società tedesca nello sfruttamento coatto e schiavistico di milioni di cittadini europei.

La Fondazione ha per statuto il compito di lavorare nei prossimi anni sui progetti relativi alla memoria. Ma il giudizio di Ricciotti Lazzerò era lapidario: "Con questa legge la Germania cerca definitivamente di fare i conti con il passato, di coprire con un coperchio tombale le responsabilità del nazismo".

Quanto pesasse questo coperchio è risultato evidente a tutti noi nel momento in cui gli italiani sono stati esclusi dal risarcimento con un capolavoro di ipocrisia e uno sfrontato falso storico.

In questo momento la legge tedesca appare come un'iniziativa che banalizza la memoria, un percorso pasticciato e osteggiato che dimostra le presenti difficoltà per la Germania di fare i conti con il suo passato. Una simile situazione costituisce un terreno friabile su cui non è pensabile poter costruire una memoria condivisa, una bussola per un futuro europeo.

- La storiografia

Quello della deportazione dei civili e militari utilizzati come schiavi nella produzione bellica nazista è uno degli aspetti meno studiati della nostra guerra, la ricerca storiografica non risulta adeguata alla significatività del fenomeno e risulta limitata al più ai lavori degli storici vicini agli Istituti della Resistenza e alle Associazioni dei reduci.

Una preziosa bibliografia a cura di Claudio Sommaruga elenca e commenta 526 opere sull'internamento militare italiano edite fra il 1945 e il 1997. Oltre la metà è costituito da memorie e diari; la maggior parte, compresi lavori divulgativi, sintesi, pubblicazione di documenti è opera di reduci ed ha avuto una diffusione locale.

Per quanto riguarda i civili, a parte gli studi dell'ANED sui deportati per motivi politici, non esiste a tutt'oggi una ricerca organica sulle razzie di lavoratori coatti operata dai tedeschi nelle zone del fronte appenninico e più generalmente nelle zone occupate, in collaborazione e con la complicità della Repubblica Sociale.

E' particolarmente significativo il fatto che le due principali e organiche ricerche sugli internati militari italiani siano opera di due storici tedeschi come Gehrard Schreiber e Gabriele Hammermann. Ricerca specialistica e paziente lavoro di raccolta da parte delle associazioni sono rimaste attività isolate, non riuscendo a formare un senso storico comune.

- La rimozione

Le carenze della storiografia discendono in primis dalla difficoltà e impossibilità della società italiana del dopoguerra a confrontarsi con il fascismo e la sua guerra, con l'otto settembre, la Repubblica sociale italiana e fino in fondo con la Resistenza. Se agli antifascisti, la maggior parte dei quali non tornarono, giunse un riconoscimento tardivo, ben diversa fu la condizione in cui si trovarono gli Internati Militari che pure erano sopravvissuti a quell'inferno.

Invisi ai fascisti perché non avevano aderito alla repubblica fantoccio di Mussolini, sospetti agli occhi della burocrazia e dell'esercito perché arresisi, vennero anche schiacciati dal paradigma della resistenza militare e politica come unica resistenza legittima. Su di loro pesarono infine come un macigno i nuovi equilibri internazionali.

Troppe le questioni irrisolte perché non prevalessse nel paese la voglia di dimenticare rapidamente: la loro "memoria inutile" verrà digerita nel clima della ricostruzione e della guerra fredda".

Il loro sarà considerato un fenomeno scomodo, "minore" rispetto agli altri drammi della guerra, una storia su cui gettare, al più, un fugace sguardo "pietoso".

Solo la voce dei protagonisti ha saputo mantenere vivo il ricordo del furto di vita e di lavoro, della violenza e dell'abbandono in cui si vennero a trovare.

- La memoria

Ricollegare e valorizzare le memorie individuali ci è sembrato quindi uno dei pochi strumenti a disposizione per aiutare a rivendicare, prima ancora che un risarcimento economico, un ruolo nella storia d'Europa e del lavoro di una generazione che oggi esce di scena e coglie l'opportunità "storica" di risarcire la propria memoria.

Perché questo ci dice la gente al telefono da tre anni: "al di là di tutto", ci ringraziano per aver posto con determinazione e convincimento al centro del nostro lavoro e all'attenzione dell'opinione pubblica la questione di un giusto indennizzo per il lavoro e per la memoria, per il risarcimento morale, per quelle scuse che ancora attendono dalla Germania.

Maturare una simile posizione ci ha messo in difficoltà e imbarazzo quando abbiamo incontrato interlocutori che avremmo voluto a fianco, ma che erano troppo abituati a guardare alla memoria in termini puramente celebrativi.

Questa per noi è una ricerca e insieme una campagna in grado di ridefinire il senso del nostro lavoro. L'abbiamo dunque interpretata come campagna per i diritti, battaglia sindacale nell'idea di riscattare una storia che appartiene a tutti. Siamo partiti dalla convinzione di dover giocare il ruolo dello storico militante, scegliendo di "fare" storia, assegnando agli storici il compito di produrre i documenti per una causa dell'oggi.

Da qui la nostra sollecitazione a raccogliere, conservare le memoria individuali: esse formano un coro, diventano lo strumento più forte nella rivendicazione con la Germania, e nello stesso tempo offrono strumenti allo storico e ai cittadini per comprendere meglio cosa è successo in quel periodo della storia d'Europa, con l'urgenza che si impone mentre riappaiono fantasmi con le loro lugubri simbologie.

Alla caduta del fascismo (dopo il 25 luglio) così aveva scritto l'avvocato Pier Amato al figlio Giusto prigioniero in India:

"Questa tremenda esperienza avrà giovato a qualcosa? S'impone una rieducazione profonda e costante, altrimenti nemmeno questa lezione servirà".

Gli individui di questa storia di massa, contadini, operai, donne, giovani, che hanno fatto in silenzio la ricostruzione del paese, non scontano solo la spersonalizzazione del loro essere Imi o deportati civili, destinati ad essere al più un numero nelle statistiche delle guerre, ma anche quella morte civile che subentra alla rimozione di una memoria collettiva condivisa.

- Il progetto

Il progetto "Voci, volti, memorie dei deportati italiani nella Germania nazista", si propone l'obiettivo di raccogliere le testimonianze dei deportati italiani.

La raccolta di videotestimonianze si affianca a integrazione e potenziamento di un lavoro di ricerca finalizzato all'ordinamento, informatizzazione, studio di oltre dodicimila schede personali, raccolte su un formulario predisposto da noi, corredate da documenti, immagini, brevi memorie, diari di ex deportati, raccolte a partire dall'anno 2000 all'interno della campagna per il risarcimento del lavoro coatto nella Germania nazista, promossa dal nostro Istituto in collaborazione con Associazioni di Reduci, Patronati Sindacali e altri Istituti Storici.

La modulazione della ricerca nel corso del triennio attraverso lo sviluppo di progetti specifici con Comunità Europea, Regione Lombardia, Fondazione Cariplo, Fondazione Provinciale della Comunità Comasca, ha portato alla creazione del sito internet [www.schiavidihitler.it](http://www.schiavidihitler.it), alla sistemazione di tremila schede e alla loro pubblicazione sul sito, contestualmente a trecento brevi memorie, immagini, documenti, strumenti per la ricerca; alla raccolta di trenta video testimonianze.

La ricerca si è affiancata ad una intensa attività di assistenza personale agli ex deportati nei confronti della Fondazione "Memoria, responsabilità, Futuro", alla partecipazione dell'attività del "Coordinamento nazionale degli Enti, Associazioni, Istituti per il risarcimento del lavoro coatto nella Germania nazista", al sostegno e partecipazione ad iniziative pubbliche e verso Enti Istituzionali.

Si prevede di concludere il progetto entro il triennio 2003-2005.

Nello specifico il progetto di videointerviste è stato possibile a partire dalle competenze della sezione video dell'Istituto e per mezzo di un finanziamento della Regione Lombardia che ha permesso un adeguamento tecnologico degli strumenti di ripresa e di post produzione.

Il progetto prevede la raccolta di interviste finalizzate all'approfondimento della ricerca e funzionali alla campagna per il risarcimento. Questo duplice indirizzo ha determinato la scelta dello standard di ripresa, che riteniamo rappresenti il giusto rapporto fra flessibilità del supporto, qualità e costi contenuti.

Il finanziamento dei progetti da parte di enti istituzionali e privati, si realizza attraverso forme di compartecipazione che vanno dal 30 al 70 %, con versamento dei contributi a fine progetto, situazione che costringe l'Istituto ad una anticipazione delle risorse che deve essere attentamente valutata.

Le videotestimonianze sin qui raccolte appartengono a deportati civili e internati militari

e sono state registrate presso il centro video dell'Istituto per quanto riguarda gli abitanti del nostro territorio.

A queste interviste in loco si affiancano testimonianze raccolte fuori dalla nostra provincia in Lombardia, Piemonte, Marche e Abruzzi, realizzate a domicilio oppure in locali predisposti per accogliere una serie di interviste in accordo con associazioni locali o in concomitanza di incontri nazionali di reduci.

Le riprese effettuate con telecamera Sony 150 e su supporto Dvcam, sono realizzate da una troupe formata da tre persone: il ricercatore che conduce l'intervista, un tecnico (ripresa, luci, microfoni), un'assistente alla produzione.

Le interviste prevedono una serie di domande sulle fasi e aspetti della deportazione, internamento, lavoro coatto, liberazione. Le domande iniziali sono relative al periodo antecedente la deportazione e riguardano: caratteristiche della famiglia e dell'ambiente, educazione, lavoro, esperienza militare e di guerra. A conclusione vengono fatte domande sul reinserimento dopo il rientro in Italia.

Le interviste durano dai 40 agli 60 minuti (tranne casi particolari)

Il materiale raccolto viene conservato in copia master.

Per quanto riguarda le strategie di conservazione seguiamo gli sviluppi tecnologici per capire dove si stabilizzeranno gli standard di conservazione digitale.

Il materiale girato è attualmente descritto solo nei suoi caratteri principali: nome cognome, generalità dell'intervistato, luogo e data dell'intervista, autori.

Si prevede nel corso del 2003 di procedere alla trascrizione di 15 videointerviste e alla loro pubblicazione sul sito [www.schiavidihitler.it](http://www.schiavidihitler.it) congiuntamente a stralci video.

L'accessibilità all'archivio è limitata agli operatori dell'Istituto.

E' possibile la consultazione del girato in copia Vhs previo accordo con il responsabile del progetto.

Ai testimoni viene fatto firmare un documento con liberatoria e a tutela della privacy.